

Nira Pereg

(Tel Aviv, Israele, 1969)

Girare video documentari in Israele sembra una missione votata alla registrazione di un 'tutto pieno': un pieno di eventi e narrazioni per il continuo stato di emergenza in cui la guerra costringe il paese, un pieno di segni e culture sovrapposte dalla storia in una stratigrafia senza fine, accanto a un pieno del presente, fatto di due popolazioni che premono sullo stesso territorio per conquistarsi spazi sociali, politici, economici e religiosi. Eppure Nira Pereg ci restituisce con le sue opere video e le sue video installazioni un Israele in cui si aprono varchi, vuoti momentanei di racconto, ma anche di occupazione dello spazio. Sono momenti di possibilità e chiusura allo stesso tempo.

In una delle sue opere più note, *Sabbath*, del 2008, ha registrato l'attività delle comunità più strettamente ortodosse di Gerusalemme alla vigilia del sabato, quando chiudono con delle transenne i loro quartieri perché neppure un'auto possa intervenire a interrompere il rispetto del riposo prescritto. Bambini con i tradizionali lunghi riccioli si prestano insieme agli adulti al compito come a un gioco, ma quei nuovi invalicabili tracciati che si ergono ritualmente ogni settimana creano vuoti all'interno e affollarsi di automobili all'esterno. Come in un modificarsi degli equilibri energetici, le cinte di barriere preludono a nuovi attriti e a nuovi nervosismi. Sono microcosmi del conflitto.

In *Kept alive*, dell'anno successivo, i vuoti che si aprono sono quelli delle nuove tombe scavate nel grande cimitero di Gerusalemme, il Monte del Riposo, dove lavoratori arabi e israeliani lavorano in comune difendendo un confine che non divide diverse etnie e culture ma, più universalmente i vivi dai morti. Pereg pone a titolo del lavoro la frase che portano iscritta le tombe riservate a persone ancora vive e che la credenza scaramantica vuole vengano appunto tenute in vita, al di qua della soglia, grazie all'aprirsi verso il cielo della loro tomba vuota.

Abraham Abraham, del 2012, come *Sabbath* è la registrazione di un evento ciclico, un particolare dischiudersi delle frontiere tra i due popoli che ha luogo in una caverna di Hebron, spartita dopo il massacro di Baruch Goldstein del 1994, in spazi dedicati a una moschea e spazi dedicati a una sinagoga. Poiché il luogo è sacro per entrambe le religioni, per dieci volte l'anno, in occasione di alcune particolari festività, gli ebrei ripongono la Torah e i loro oggetti rituali all'interno di armadi chiusi. Una ronda di soldati armati passa in rassegna gli spazi deserti e lascia il campo ai musulmani che in pochi minuti entrano a riempire il vuoto appena formatosi srotolando sul pavimento i loro tappeti e trasformando per ventiquattrore la sinagoga in moschea. Il silenzio che domina il luogo per quei brevissimi istanti che seguono all'andarsene dei soldati prima dell'arrivo di nuovi diversi fedeli è lo spazio vuoto della possibilità: il respiro di un Israele surreale come un sogno. (EV)